



a cura di
Paolo Bascioni

dalla terra e dal lavoro dell'uomo

CUSTODIRE LA TERRA PER RISANARNE LE FERITE

Associazione Culturale
«Centro Studi Giuseppe Colucci»
Penna San Giovanni

ANDREA LIVI EDITORE
LARGO FALCONI, 4 - 63900 FERMO
TEL. 0734 227527 FAX 0734 215287
www.andrealivieditore.it
ISBN 88-7969-322-0

Tutti i diritti sui testi della presente pubblicazione
sono riservati all'Associazione Culturale «Centro Studi Giuseppe Colucci» - Penna San Giovanni

Le immagini sono state fornite dai singoli autori.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2013
dalla Fast Edit di Acquaviva Picena

a cura di
Paolo Bascioni

dalla terra e dal lavoro dell'uomo

CUSTODIRE LA NATURA
PER RISANARNE LE FERITE

(Atti del Convegno del 14 ottobre 2012)

Festa regionale del Creato



*Associazione Culturale
«Centro Studi Giuseppe Colucci»
Penna San Giovanni*

Etica agraria e agricoltura responsabile all'Università Politecnica delle Marche

Enrico Berardi

*Dipartimento di Scienze Agrarie Alimentari ed Ambientali
dell'Università Politecnica delle Marche, Ancona
enriberardi@gmail.com*

*La monocoltura è il luogo dove la logica della natura
si scontra con la logica dell'economia:
che negli ultimi tempi sia quest'ultima a prevalere
è fuori di dubbio.
Michael Pollan*

Introduzione

Il Dipartimento di *Scienze Agrarie Alimentari ed Ambientali* dell'Università Politecnica delle Marche (Ancona), ha offerto il primo corso di *riflessioni morali* legate al mondo rurale, forestale e alimentare (corso: *Equilibri delicati*, una riflessione morale sulle scienze e le tecnologie agrarie, forestali, alimentari. Docente, Prof. Enrico Berardi).

L'obiettivo dichiarato di tale corso, i cui destinatari sono stati gli studenti interessati delle lauree triennali, specialistiche e dottorali del Dipartimento di *Scienze Agrarie Alimentari ed Ambientali*, è stato il seguente: «una alfabetizzazione morale per gli studenti, e alcune fondamentali riflessioni di carattere morale. I professionisti agrari, agroalimentari e forestali, si servono di saperi tecnico scientifici complessi e delicati; gli stessi professionisti agiscono, sempre più incisivamente, in contesti professionali, ambientali, commerciali, di ricerca e sviluppo dalle dimensioni globali, e devono operare spesso scelte dai risvolti complessi e, talvolta, inquietanti. Le azioni di tali professionisti non possono prescindere da attente considerazioni etiche e da puntuali riflessioni morali, riguardanti il contesto globale della nostra civiltà tecnico scientifica e le scelte professionali cui sono chiamati».

L'etica, lo sappiamo, ha a che fare con le scelte, e con le responsabilità a esse legate. L'etica agroforestale e alimentare non fa eccezione, e riguarda istanze e responsabilità legate a chi opera in questi settori, ai diversi livelli (agricoltori, allevatori, preparatori alimentari, pubblici programmatori, ricercatori, amministratori delegati di società coinvolte in queste attività, funzionari e lavoratori industriali del settore, legislatori, sviluppatori di tecnologie, consumatori, contestatori, etc.).

Inevitabilmente, ciascuno di noi compie delle scelte, ma credo siano pochi coloro che, prima di qualsiasi scelta, attivino analisi etiche delle proprie azioni, o

sappiano fornire ragioni per le scelte compiute. Questo corso è stato ideato per incoraggiare ciascuno di noi a pensare alle implicazioni – le più ampie – che il nostro lavoro esercita sulla società, che oggi è *società globalizzata*. Alcune delle nostre scelte, etiche o meno, sono messe in discussione quotidianamente da persone che propongono visioni dell'agricoltura che differiscono, talvolta profondamente, dai paradigmi prevalenti. E sono molti, nella nostra epoca, a mettere in discussione i nostri sistemi di ottenimento degli alimenti, ponendo al centro dell'attenzione il ruolo che ciascuno di noi (studiosi, tecnici, consumatori etc.) gioca in questi sistemi.

In fin dei conti quindi, nel prendere in esame le convinzioni e le visioni morali prevalenti, il nostro corso ha inteso fornire un aiuto etico operativo, che ha consentito poi di riconsiderare le nostre scelte partendo da una prospettiva nuova e più versatile.

Alti valori morali

Chi operi in agricoltura come produttore, scienziato, amministratore, legislatore, dissidente o altro, tende a credere di muoversi su un terreno di alti valori morali. Forse, ciò dipende dal fatto che tali persone si sentano parte di uno sforzo tra i più nobili di questo mondo: sfamare la popolazione terrestre. Ecco perché queste persone mostrano spesso una grande sicurezza morale nella loro professione. Tuttavia, le stesse persone, raramente sentono la necessità di esaminare e riesaminare le proprie scelte, perché, come suggerisce Thompson (1988), “I produttori agrari e tutti coloro che li supportano con la tecnologia potrebbero essere rimasti sedotti dal pensare che, fin tanto che essi aumentano la disponibilità alimentare, non siano tenuti a partecipare al processo costante di negoziazione politica del buon affare che propongono, e che invece costituisce le fondamenta di qualsiasi società democratica. Abbiamo, sembra di capire, una certa propensione a *procedere a tutto gas*, forse anche perché ci aspettiamo, per il 2050, tre miliardi in più di persone su questa Terra. In generale, gli scopritori e gli attuatori delle nuove tecnologie, (es., i manipolatori dei geni, i legislatori che preparano le norme dei sussidi agli agricoltori, i fabbricanti di pesticidi, i produttori biologici, i fautori della globalizzazione), non sono ben disposti ad accettare critiche per le loro azioni e il loro fare, dato che “tutti *sanno*” che le azioni da loro compiute sono, e sono state, “*corrette*”.

Dilemmi etici

Una delle ragioni che ci porta in continuazione a formulare dilemmi etici è invece che i valori delle società non sono immutabili, ma cambiano nel corso del tempo (si pensi alla schiavitù, una volta accettabile in molte culture; all'eutanasia, una volta completamente inaccettabile in ogni cultura; alla pena capitale, accettabile ancora perfino in alcuni paesi sviluppati). Il mondo cambia, e così succede ai nostri valori

sociali. Una seconda ragione per continuare a formulare dilemmi etici è che le nuove tecnologie possono avere conseguenze inaspettate. Aver irrorato ampie aree con DDT ha risparmiato la vita a milioni di persone che vivevano in aree nelle quali i danni causati dalle zanzare *Anopheles* conducevano troppo spesso a morte sicura. Ma poiché questo insetticida causa problemi a carico del sistema nervoso dell'uomo e degli animali collocati al vertice delle piramidi alimentari, molti Paesi ne hanno poi abolito l'uso. Le nuove varietà di frumento e di riso hanno fatto aumentare la produzione alimentare, in Asia e in America Latina, per centinaia di milioni di persone. Al contempo, però, hanno marginalizzato milioni di persone che sono rimaste disoccupate o che hanno perduto il loro accesso alle terre coltivate. Una terza ragione che ci porta a riconsiderare costantemente le nostre scelte è che le nuove idee possono entrare, e di fatto entrano, nel nostro mondo morale. Nei paesi sviluppati, ad esempio, alcune idee secolari riguardanti gli animali non umani e la protezione degli ambienti naturali guadagnano consensi giorno dopo giorno. Tali idee non sono nuove, essendo state esplorate, nel corso della Storia, da svariati gruppi di persone. Ecco perché ci si domanda se gli animali e l'ambiente abbiano diritti difendibili, secondo un'accezione legale moderna. E se le specie e gli ecosistemi debbano essere preservati solo perché un domani potranno servirci. L'ambientalista convinto aderirà certamente a questa opzione, e aspirerà alla creazione di un nuovo sistema morale non utilitaristico. Insomma, forse stiamo tutti aderendo, seppur lentamente, alla nozione che dovremmo pur sempre vivere secondo le cosiddette *leggi naturali*? Dovremmo quindi cambiare i nostri comportamenti? Molti di noi si sentono a disagio all'idea di mangiare alimenti di origine animale: essendo gli animali creature senzienti, non meritano di essere sacrificati semplicemente perché i piatti di carne sono saporiti e gradevoli: l'aumento significativo del vegetarianesimo nel mondo occidentale sembra testimoniare proprio questo.

Insomma, le nuove idee sono accompagnate dalla necessità di discussioni etiche che possono poi portare alla realizzazione di nuove scelte, sia di ordine individuale che sociale.

Agricoltura produttiva

L'etica agricola, utilitaristica, ha dato luogo al concetto di "*agricoltura produttiva*", che rimanda al paradigma-guida dell'agricoltura occidentale degli ultimi 50 anni. Alla fine della seconda guerra mondiale, ci fu un tremendo bisogno di aumentare la produzione alimentare, sia in Europa che negli USA. Da allora, il ruolo dell'agricoltura è stato (ri)definito come quello *in grado di fornire cibo nutriente in abbondanza, al costo più basso possibile per il consumatore*. Per raggiungere questo obiettivo, gli agricoltori devono adottare di continuo le tecnologie più innovative, che possano incrementare le produzioni, e politiche fiscali che esternalizzino la gran parte dei costi ambientali.

Ma questa, è l'unica visione possibile dell'agricoltura? Agricoltori e consumatori hanno già cominciato a mettere in discussione alcune tecnologie, e in particolare quelle finalizzate al controllo dei parassiti, oltre a quelle della manipolazione del DNA delle varietà coltivate. Ci si domanda se queste pratiche siano coerenti col desiderio di preservare la salute umana, quella dei campi e la sostenibilità del benessere ambientale terrestre. I bassi prezzi dei prodotti agricoli possono essere *graditi dai consumatori e salvaguardare i nostri mercati delle esportazioni*, ma i nostri ecosistemi e le nostre comunità rurali possono soffrire da alcune politiche che incoraggino le pratiche agricole necessarie per portare avanti le politiche dei *prezzi bassi*: per esempio, i sistemi agricoli occidentali, sono spesso basati sull'irrigazione e sulla monocultura continua, e fanno largo impiego di fertilizzanti, pesticidi, macchinari, ma ignorano la gran parte delle leggi che governano gli ecosistemi naturali e, per estensione, anche quelli agricoli di tipo stabile. Molte delle nostre pratiche generano impatti negativi sull'ambiente, per esempio, i fertilizzanti sono spesso causa di grandi problemi (es., nei sistemi ripariali), e le politiche zootecniche che favoriscono gli allevamenti con elevate densità animali hanno anch'esse conseguenze negative piuttosto serie.

Secondo Zimdahl, *«l'agricoltura è stata così sicura nel perseguire il suo scopo miope degli incrementi produttivi che i suoi adepti, spesso, non hanno ascoltato, o non hanno compreso, le posizioni di altri gruppi (ambientalisti, agronomi innovativi, agricoltori "alternativi")»*. Insomma, in generale, gli agricoltori e gli agronomi non si sono presi il disturbo di formulare e articolare posizioni valoriali diverse da quelle della *produttività-per-ettaro*. Probabilmente, nel passato, tale produttività ha costituito un ottimo scopo, ma la sfida che dovremmo affrontare, all'inizio del terzo millennio, è quella di governare una transizione che ci conduca da un'agricoltura-della-produzione a un'*agricoltura sostenibile*. Tale transizione richiederà innovazioni istituzionali e cambiamenti operativi davvero sostanziali, come già suggerito da Ruttan (1999).

Oggi giorno, nei Paesi in via di sviluppo, ci sono centinaia di milioni di agricoltori di sussistenza che sono, da un punto di vista alimentare, malsicuri. Per essi, il concetto di gestione, quand'anche molto rilevante per il loro futuro, non riveste alcuna importanza nella vita quotidiana: proprio come facevano i nostri antenati, queste persone cercano solo di ottenere un pochino di produzione in più, per poter acquistare un piccolo trattore o i libri scolastici per i propri figli. Nelle regioni tropicali, dove le pressioni demografiche sono elevate, gli agricoltori della sussistenza sono spinti a coltivare aree ecologicamente fragili o fragilissime (es., pendii con suoli facilmente erodibili). Come dovrebbero conciliare i loro bisogni di breve termine (cioè le produzioni) con i bisogni di lungo termine, rivolti alle generazioni future? Come possiamo aiutare queste popolazioni, e quindi anche noi stessi, a muoversi (e a muoverci) verso un futuro sostenibile?

La sostenibilità come concetto-guida

La pubblicazione di *Silent Spring* (Rachel Carson, 1962) ha rappresentato una pietra miliare per il nostro pensiero agrario e ambientale. Con vigore, tale libro, ha messo in evidenza che le pratiche agricole vanno a detrimento dell'ambiente e della nostra salute, e che la produzione alimentare potrebbe non essere sostenibile. Oltre alla sostituzione degli ecosistemi naturali con campi arati o frutteti (e alla concomitante perdita di biodiversità e alle poderose emissioni di CO₂) l'agricoltura porta spesso all'inquinamento delle falde, all'erosione dei suoli, all'inquinamento da pesticidi, all'esaurimento delle falde e ad altre sollecitazioni ambientali. Nella seconda metà dello scorso secolo, è emerso, nei paesi in via di sviluppo, un modello agricolo diverso, sostenibile e multifunzionale. In molti di questi paesi, l'agricoltura non riguarda semplicemente la produzione di alimenti salubri a basso prezzo, ma mira invece alla gestione delle terre, alla conservazione delle risorse di base, alla salute degli agricoltori, alla conservazione degli ecosistemi (anche quelli di piccole dimensioni), al valore delle comunità rurali e, qui in Europa, alla valorizzazione del *paesaggio rurale*.

La sostenibilità è spesso un'entità *sfuggente*, dato che la si può definire partendo da angolazioni molto diverse. Una definizione ampiamente accettata è quella del *Brundtland Report* (1987) «*lo sviluppo sostenibile è quello che incontra le necessità della generazione odierna senza compromettere la capacità delle generazioni future di ottemperare ai propri bisogni*» (*World Commission on Environment and Development*, 1987). Ma cos'è che si deve sostenere? Solo le risorse per l'agricoltura (energia a basso prezzo per produrre fertilizzanti azotati e acqua per l'irrigazione), o stiamo forse parlando di una sostenibilità ecologica (cicli del carbonio e dell'azoto, cambiamenti climatici globali, etc.), o addirittura di una sostenibilità terrestre globale? E oltre a queste considerazioni ecologiche c'è anche la sostenibilità sociale, che fa riferimento anche alla sostenibilità della struttura della comunità rurale. In altre parole cosa intendiamo quando diciamo che ci piacerebbe mettere a punto un'agricoltura sostenibile?

D'altro canto, non si può negare che l'agricoltura che abbiamo chiamato "produttiva", possa avere anche effetti benefici sulle popolazioni più povere, sia quelle residenti nelle città sovrappopolate, sia quelle che vivono nei paesi in via di sviluppo. Insomma, non meraviglia che il dibattito etico ruoti anche attorno a questi temi.

Nuove tecnologie?

Nel decidere se una nuova tecnologia (o un nuovo modello di sviluppo) sia adottabile, si guarda sovente ai benefici che essa può generare. Ma come dovremmo valutare questi benefici? Specialmente in Europa, si ritiene spesso che a guidare tale valutazione, debba essere il *principio di precauzione* ("se non sei sicuro sulle

conseguenze, non introdurre una nuova tecnologia”). Ma dovremmo usare questo principio come *principio morale assoluto* o semplicemente come *linea-guida* per le nostre azioni? I contestatori delle moderne biotecnologie agricole (es., piante manipolate in laboratorio mediante DNA ricombinante), si appellano proprio al principio di precauzione impiegato come principio morale assoluto. Naturalmente, c’è invece chi sostiene che, bloccare le innovazioni significhi invece fermare il desiderio – tutto umano – di innovare per migliorare le nostre condizioni di vita su questa Terra.

Conclusioni

Queste a cui ho accennato, non sono che alcune delle mille istanze che si possono sollevare tra gli operatori del mondo agricolo, forestale, alimentare. Nessuna ha una conclusione definitiva e definitiva, né un’unanimità di visioni, sia nel mondo scientifico che in quello tecnologico. Anche il corso dell’Università Politecnica delle Marche non ha mai inteso fornire risposte a queste domande, ma ha badato a sollevarle e a chiarirne la natura con precisione, dopo che il contesto nelle quali esse si inseriscono fosse stato delucidato. Le vivaci discussioni che ne sono sorte hanno arricchito culturalmente la vita dei partecipanti e del nostro Ateneo.

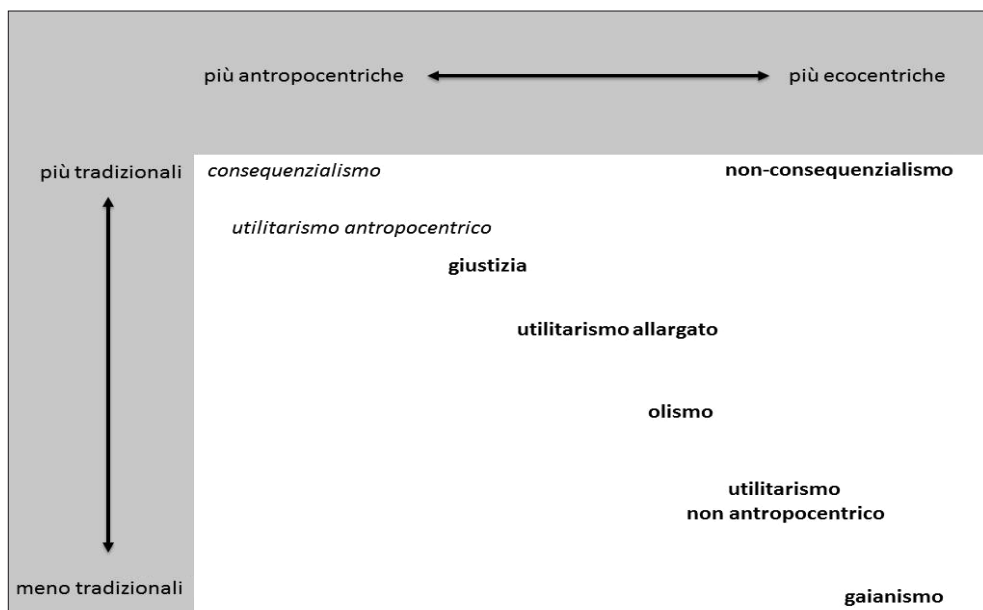


Figura 1. Una possibile struttura cui riferire le trame filosofiche consequenzialiste (corsivo) e non-conseguenzialiste (grassetto), di cui si è parlato durante il corso di *Etica agraria agroforestale e alimentare*, oggetto di questo articolo.

BIBLIOGRAFIA

- Carson R. (1962) *Silent Spring*. Houghton Mifflin, New York
- Conway G. (1997) *The Doubly Green Revolution*. Comstock Publishing Associates, Ithaca, NY p 78ff
- Eicher C.K., Staatz J.M. (1998) *International Agricultural Development*. Johns Hopkins University Press, Baltimore
- Gliessman S.R. (2000) Agroecology. *Ecological Processes in Sustainable Agriculture*. Lewis Publishers, Washington, DC
- Pollan M. (2001) *The Botany of Desire*. Random House, New York.
- Ruttan V.W. (1999) *The transition to agricultural sustainability*. Proc Natl Acad Sci USA 96: 5960–5967
- Thompson P.B. (1998) *Agricultural Ethics*. Iowa State University Press, Ames, p. 13
- Tilman D., Cassmann K.G., Matson P.A., Naylor R., Polasky S. (2002) *Agricultural sustainability and intensive production practices*. Nature 418: 671–677
- World Commission for Environment and Development (1987) *Our Common Future*, Oxford University Press, Oxford, UK
- Zimdahl R.L. (2002) *Moral confidence in agriculture* Am J Altern Agric 17: 44–53

ISBN 88-7969-322-0



9 788879 693226